

“Il Corvo”

Dondolava le gambe guardando fisso davanti a sé.

A chiunque si fosse fermato a guardare sarebbe sembrato assorto nei suoi pensieri: in questo caso, chiunque si sarebbe sbagliato.

Non si era recato lì per rimuginare sulla pioggia di parole e sui fiumi di insulti che lo avevano travolto, era lì per lasciarli defluire, proprio come si fa con una diga troppo colma.

Per un attimo gli parve di riuscirci, quando il fastidioso cinguettare del telefono lo riportò al punto di partenza. Tutto per una stupida foto.

«Potrei spegnerlo, ma ...».

Non riuscì a completare la frase. Il desiderio di sapere cosa pensassero i suoi compagni di lui andava ben oltre l'ideale di tranquillità che si era proposto mentre usciva di casa.

Stava rimettendo il telefono nella tasca logora e sgualcita quando quella parola che tanto odiava gli rimbalzò nella testa: “Codardo”.

La parola smise di rimbalzare e lo colpì dritto allo stomaco. Era così che lo avevano chiamato quando aveva tentato di mostrare all'insegnante i commenti sotto alle sue foto. Aveva la nausea, decise che era il momento di tornare a casa. Si stava già alzando quando un fruscio fra le foglie dell'albero catturò la sua attenzione: era solo un giovane corvo.

Si fermò a guardarlo, e notò che aveva il becco insanguinato e una ferita sull'ala. Probabilmente si era scontrato con un suo rivale, ma ne era uscito sconfitto.

Non gli erano mai piaciuti i corvi: vivevano sulle spalle degli altri animali, cibandosi dei malati e dei feriti. Nonostante questo, non riusciva a odiare quell'animale, vittima e carnefice allo stesso tempo.

Il telefono gracchiò di nuovo, proprio come il verso di quel brutto uccello.

Chissà, forse in passato anche i suoi nemici erano stati vittime, e adesso si avventavano sui più deboli per saziarsi di un finto senso di sicurezza e di un'ammirazione passeggera.

Non aveva delle ali, non poteva scappare da un nemico onnipresente e veloce come la Rete.

Si alzò, batté le mani sui pantaloni un paio di volte per levare la polvere e si rimise sui suoi passi, gettando regolarmente sguardi rapidi verso l'albero, finché non riuscì più a vederlo.

Era stato ferito dalle armi peggiori che le persone possiedono: le parole.

Sentiva il peso delle sue cicatrici invisibili, ma era deciso a vincere lo scontro usando le stesse armi da cui era stato ferito. Non le avrebbe impiegate per far del male né per vendicarsi, le avrebbe usate per rendere gli altri coscienti del suo dolore.

Si incamminò verso casa più leggero di quando era uscito.

Avrebbe funzionato? Non lo sapeva, la vita non è sempre una storia a lieto fine. Adesso, però, aveva una speranza: magari, i corvi non erano così cattivi.